

# Politici in Assemblea Costituente



Testimonianza di Oscar Luigi Scalfaro al Convegno  
per il 60° Anniversario della Costituzione  
“Giurisdizione e giudici nella Costituzione”, Roma, 18 giugno 2008,  
in “Quaderni del Consiglio superiore della Magistratura”,  
Anno 2009, Numero 155 ([http://www.csm.it/quaderni/quad\\_155/155.pdf](http://www.csm.it/quaderni/quad_155/155.pdf))

*Materiali per l'incontro su  
“Costituzione e giustizia”, Bologna, 15 aprile 2010*

Un saluto al Signor Presidente della Repubblica, un saluto a Lei, Signor Presidente della Corte di Cassazione, a tutta la Corte, della quale mi onoro in qualche modo di far parte. Un augurio al collega Andreotti per la sua salute.

Il titolo per il quale sono stato chiamato è che, senza particolare merito se non di certificato di nascita, ero presente all'Assemblea Costituente, e non posso far tacere i ricordi: la discesa a Roma, la convinzione di vivere, malgrado la giovane età, un momento storico.

Vittorio Emanuele Orlando, che presiedette il 25 di giugno 1946 la prima seduta, ebbe un cenno che ci fece meditare: è la prima volta nella storia del popolo italiano che vi è un'assemblea eletta, e votata, a suffragio universale. Per la prima volta - tranne la votazione del marzo precedente per le elezioni municipali - con la partecipazione anche delle donne.

L'essere introdotto nel palazzo di Montecitorio accende i ricordi in esso racchiusi, se si aveva avuto la fortuna di avere al liceo un professore, meno ligio alla dittatura, che aveva allargato le conoscenze sulla storia.

E poi l'Aula. Qui Turati, Meda, Matteotti con quel discorso prima di essere sterminato vicino alle sponde del Tevere.

E poi incontrare e avvicinare delle persone che proprio per quegli insegnamenti in contrasto con la dittatura fascista erano testimoni di libertà: Vittorio Emanuele Orlando, Nitti, Bonomi.

E poi questo nuovo mondo politico che, lottando contro la dittatura, era risorto e si presentava per le nuove responsabilità, eletto dal popolo: Saragat, Nenni, Einaudi... (ricordo la frase di Einaudi: "l'economia è ancella della politica", tale era la visione elevata della politica come pensiero, come filosofia e quindi come programmi, applicazioni e proposte)... e De Gasperi... e Treves...

Due ricordi in particolare, la presenza di Benedetto Croce che avevo studiato e del quale, mi parve ardimento il solo pensare che ero ormai collega; e Concetto Marchesi, quel grande latinista del quale noi studenti di legge andavamo a comprare e leggevamo con gusto la *Storia della Letteratura Latina*, un miracolo, nel leggerla, per la presenza viva dei personaggi del tempo.

Le grandi lezioni che abbiamo preso, che io certo ho preso con mia profonda meraviglia. Non posso dimenticare che l'Assemblea Costituente non era titolare primaria del fare le leggi; le norme che l'avevano messa al mondo avevano cercato di concentrare il suo lavoro nello scrivere la Carta Costituzionale, quindi eccezionalmente il Governo faceva le leggi e poi c'era una procedura con cui, in casi particolari, l'Assemblea poteva richiamarle in discussione.

In aula, la polemica politica era particolarmente viva, e le prime volte provocò un certo sconcerto in noi giovani, dico noi giovani in quanto c'erano giovani socialisti, repubblicani, liberali e democristiani.

La prima volta che ci fu una discesa nell'emiciclo piuttosto violenta da parte dello schieramento comunista, con la risposta dei democristiani e di altri, si determinò una zuffa in aula. Ero così preso, nella mia totale inesperienza, dalla preoccupazione di trovare un denominatore comune per poter scrivere la Costituzione - preoccupazione che era quasi in tutti, specie tra i più anziani - che quanto accaduto in Aula parve una ferita non rimarginabile. Pensavo: adesso come si fa a riprendere il dialogo?

Eppure, conclusa la seduta della polemica politica, il Presidente Terracini annunciava che dopo due ore o dopo un'ora o al pomeriggio o il mattino seguente riprendeva la seduta costituente. Ricordo l'impressione che, citandola rivivo ogni volta, di vedere le persone che si erano azzuffate lavorare insieme, scrivere insieme la Carta.

Una lezione formidabile, che si è ripetuta più volte essendoci in Assemblea parlamentari con pensieri filosofici e politici, non soltanto lontani, ma a volte in aperta contrapposizione tra loro.

Ricordo che nella mia esperienza una delle cose, uno dei fatti che mi colpì fortemente, era ascoltare i colleghi di settori diversi che avevano molto sofferto moralmente, spiritualmente e anche fisicamente, per la libertà. Persone che erano state all'estero soffrendo la fame, persone che avevano dovuto separarsi dalla famiglia, persone che avevano pagato in ogni modo, persone che erano state torturate per non cedere, per non dare il nome di colleghi che avevano lottato insieme contro la dittatura.

Mi venne il pensiero che queste sofferenze fossero una grande spinta per quel denominatore comune, fossero un patrimonio, al di là di visioni trascendenti, idoneo ad aiutare per un incontro fecondo.

Mi capitò un giorno per caso di accompagnare l'on. Nenni a colloquio con De Gasperi che riteneva opportuno, prima delle discussioni di politica estera, parlare con l'opposizione. Mi fermai ammirato e meravigliato che l'incontro fra De Gasperi e Nenni - essendo stato Nenni molte volte un fustigatore di De Gasperi - fosse un incontro di amicizia profonda tanto che quando riaccomptai Nenni all'uscita tornai da De Gasperi, che con i giovani si fermava volentieri a parlare, e gli dissi: "Presidente, non posso negare la mia ammirata meraviglia per questa affabilità con Nenni, che pure Le ha sparato contro senza pietà, con la sua efficace oratoria piena di forza e di sangue". De Gasperi divenne serio e mi disse: "Scàlfaro, noi abbiamo sofferto insieme".

Quel pensiero che era vivo dentro di me aumentò di forza. Poi De Gasperi si fermò commosso a raccontare di quando essendo lui Ministro degli Esteri, prima di diventare Presidente del Consiglio, Nenni cercava, terminata la guerra, di avere notizie di una figlia deportata in campo di annientamento, e non riusciva. De Gasperi aveva tentato con quella rete di diplomazia che stava rinascendo, si era rivolto alla Chiesa, che aveva mantenuto durante la guerra anche dei Nunzi, si era rivolto alla Croce Rossa, quando giunse la notizia che era stato trovato il cadavere di questa creatura.

Il Ministero degli Esteri era dove oggi c'è la Presidenza del Consiglio e Nenni dirigeva l'"Avanti!", che era poco dopo il Palazzo di Montecitorio. De Gasperi telefonò dicendo: "vengo da te". Era chiaro che la notizia era negativa. Mi disse: "Nenni è rispettoso della religione, ma non è un tema che gli dia conforto... Pensavo: ma io padre di famiglia cosa posso dire a lui padre di famiglia?... Intanto attraversata la piazza, cinque minuti a piedi, feci la scala per arrivare al giornale, spinsi la porta, non dissi una parola, ci abbracciammo, scoppiando a piangere insieme".

De Gasperi commosso si fermò e mi disse: "né lui né io potremo mai dimenticare queste comuni sofferenze".

Ebbi conferma che tra molti colleghi c'era un rapporto umano, serio e forte. Per questo l'aver messo al centro della Carta la Persona umana rappresentò il punto d'incontro più chiaro e più efficace.

E si cominciò a votare gli articoli.

Oggi si parla anche, credo giustamente, di un aumento di impegno di lavoro in Parlamento, ma devo dire che allora, con un sistema forse più semplice, chi ci dava lezioni di comportamento, l'on. Cingolani che era stato parlamentare prima del fascismo ed era rimasto indenne da contaminazioni con la dittatura, ci dava queste direttive: quando c'è seduta in aula il compito di tutti noi è di essere presenti, sempre. Il seguito non lasciava dubbi: non perdere discorsi e argomentazioni soprattutto di coloro che sostengono idee in opposizione, in modo da avere argomenti per dialogare, per discutere, anche per quei dialoghi che poco alla volta divennero consueti nel vivere insieme all'Assemblea Costituente.

Queste alcune delle fatiche dell'inizio.

La dittatura aveva ridotto la Persona a una cosa. La Persona non è titolare dei diritti, perché titolare è lo Stato che questi diritti presta, dona, li concede per poco tempo, li concede tutti, o solo in parte, o li sospende o li revoca... Tesi queste che con il codice Rocco arrivarono anche agli studi universitari e per noi giovani non fu piccolo scandalo.

In netta contrapposizione fu la splendida relazione di La Pira nella sottocommissione dell'Assemblea dei 75, dove con assoluta chiarezza espresse il principio che la Persona per natura sua e quindi per la sua dignità di essere umano è indiscutibilmente titolare di dignità e di diritti primari. Questa è l'impostazione nella concezione democratica.

Ricordo ancora quando la maestra ci disse che "democrazia" veniva dal greco... e questa frase non ci aiutò a capire...

L'Italia è "Repubblica democratica"...

Per fare un esempio attuale è sufficiente pensare alla legge elettorale per le Assemblee legislative per ritenere con parere unanime – lo stesso presentatore della legge le diede un battesimo particolarmente sgradevole, noto a tutti – che oggi in Parlamento non c'è un deputato, un senatore, che siano stati scelti e votati dal popolo italiano. Tema assai delicato.

E poi, "Repubblica democratica fondata sul lavoro", quindi sulla Persona umana.

Si passa all'articolo 2: "la Repubblica riconosce"; c'è una splendida presentazione del rapporto cittadino-Stato, perché dalla Persona, dalle persone, cioè dal Popolo, nasce lo Stato, il quale ha il compito di pensare alla Persona.

C'è un'armonia evidente, e quel "riconosce" condanna qualunque impostazione in contrasto con "democrazia", perché "riconosce" vuol dire che nel momento in cui questo Stato configurato a Repubblica nasce, si inchina alla Persona dalla quale ha tratto vita, e prende atto che questa Persona è titolare di diritti per natura sua, per dignità sua.

Ho fatto un rapido passaggio alle votazioni più importanti dell'Assemblea Costituente, fra ottobre e novembre del 1947, e posso ringraziarvi anche per avere avuto la gioia di rivivere e di rileggere il verbale di quelle sedute.

Ed ecco: "La magistratura è un ordine autonomo e indipendente".

Guardando la mia sintesi, che non è una sintesi di studio, ma una sintesi anche di ricordi, rileggendo questo testo ho trovato che non manca nulla.

Non c'è stata contestazione su queste due parole: autonomia e indipendenza.

C'è stata vorrei dire una quasi unanimità, c'è stata la volontà di difendere, soprattutto, dignità, prerogative, responsabilità del magistrato.

"Il magistrato è soggetto soltanto alla legge"; concetto che venne presentato con una serie di formule che nel contenuto non mutavano, e che nella discussione trovò larghissimo spazio di consensi.

Se non ricordo male, un avvocato di valore, socialista, l'on. Targetti, toscano, ma trapiantato da decenni a Milano, esclamò: "che cosa si vuol far dire? cosa sono questi dialoghi per scoprire fino in fondo il contenuto di queste definizioni? Stiamo più semplicemente al normale contenuto delle parole".

Un punto merita meditazione sempre: "la giustizia è amministrata in nome del popolo".

Questo è costantemente presente per ogni giudice, perché l'affermazione della giustizia tanto ha forza quanto ha partecipazione convinta e vissuta.

Tanto è vero che mentre la partecipazione diretta del popolo ad amministrare giustizia ebbe infiniti interrogativi, così non è stato per l'affermazione che la giustizia è amministrata in nome del popolo.

“No” a Tribunali speciali. Avevamo tutti un ricordo triste e vivo dei tribunali speciali per la difesa dello Stato. C’è ancora oggi l’Associazione di perseguitati politici - il cui vertice è mancato da poco, lo ricordiamo veramente con emozione, Pietro Amendola -, vittime di un tribunale dove il progetto di giustizia era per la difesa del regime fascista, non per la difesa dello Stato. Lo Stato non c’entrava per nulla.

E sono assai pochi quelli che rimangono e ricordiamo con devozione.

Questo principio di amministrare in nome del popolo è un tema importante, perché coinvolge, vorrei dire nella sua formazione, ogni magistrato.

Il “no” ai magistrati di essere iscritti ai partiti ebbe una eco abbastanza ampia, con tutto il rispetto dei personaggi che sostennero questa tesi. Non serve a nulla, il discorso è molto più serio e più profondo: il magistrato sa di avere diritto, come ogni cittadino, di pensare in libertà come crede, ma deve trovare il punto di equilibrio fra la sua responsabilità e la vita. Se questo non sente e gli pare eccessivo – sono un po’ drastico – ha sbagliato strada. Non è obbligatorio fare il magistrato, è una scelta, e uno sa quali pesi può portare, sa che ha il dovere di non turbare il cittadino oltre i limiti che sono già quelli di uno che dice: costui deve giudicarmi, deve giudicare una questione che mi riguarda. E’ un discorso sempre estremamente delicato: se il magistrato si muove non in assonanza con le mie idee già mi viene il sospetto che non sia equilibrato e saggio. Di qui il dovere di stare attenti anche alle apparenze il magistrato lo ha e deve agire per poter mantenere un atteggiamento di responsabilità e di saggezza.

Temi che sono sempre aperti e hanno bisogno di costante riflessione e controllo.

Mi lascino un accenno fuori campo. Ho letto con tristezza sui giornali di un magistrato che ha impiegato otto anni per stendere una sentenza. Io mantengo tuttora un’acuta sensibilità su questo tema che mi ha impedito di leggere per intero il racconto del giornale, ma ho raccolto con grande pena i vari commenti... Questo signore, se ho ben letto, lascerebbe la magistratura. Ma nessuno per otto anni si è accorto che una sentenza non arrivava? Nessuno ha una responsabilità?

Ma non è accaduto forse in passato – assolvano il sottoscritto per dei pensieri forse ormai troppo vecchi – che l’aver sminuito continuamente la responsabilità dei Procuratori Generali ha portato dissolvimenti veri e propri? Perché un conto è limitare il diritto del magistrato a decidere, altro conto è dire che ognuno si muova come crede, perché il discorso della gazzarra è assai poco simile a un discorso di ordinamento di giustizia...

Quando finiranno in Italia questi processi paralleli, in televisione?

Quando? Quando finirà questo mercato che è studiato per alterare l’opinione delle persone? Lo abbiamo avuto di fronte in un processo che ha riempito i giornali in modo patologico.

Abbiamo avuto - quando la Cassazione ha chiuso la partita e ha detto: la sentenza è definitiva - un’insorgenza che per fortuna è durata una giornata sola: “ci vuole la grazia...”. E’ la dimostrazione di quanto ha pesato questa procedura assolutamente intollerabile in un paese civile.

Ho vissuto delle emozioni particolari.

Quando sono entrato in Magistratura (ottobre 1942, dopo Cristo s’intende!) nel codice c’era il reato di sciopero. Nel codice c’era la pena di morte, e fu applicata e in qualche caso fu eseguita... L’ultima “pena di morte” a spegnersi fu nel codice penale militare di guerra, e capitò a me l’onore ‘occasionale’ di firmarla come Capo dello Stato.

Non so trasmettere il brivido di quando votammo con l’articolo 40 il diritto di sciopero. Non si è scritto “c’è il diritto”. No, non si discute: “Il diritto di sciopero si esercita nell’ambito delle leggi che lo regolano”.

Siamo usciti da un referendum che compie due anni alla fine di questo mese. Non c’è una norma che tuteli il voto del referendum dicendo che su quelle materie non si può tornare per sei mesi, per un anno, per due anni, ma c’è indubbiamente la coscienza dei parlamentari.

Con la responsabilità di Presidente di tutti i Comitati per il Referendum che si sono mutati in Associazione a difesa della Costituzione, posso affermare che nessuno pensa che la Carta sia intoccabile, mai nessuno ha sostenuto questa tesi, ma ci sia almeno una adesione alla proposta di modifica dell'art. 138, per cui ogni riforma della Costituzione debba essere approvata con una maggioranza qualificata che coinvolga largamente l'opposizione.

Comunque, abbiamo vissuto tempi dolorosi di polemica fra la Magistratura e l'esecutivo. Quando ero giovane parlamentare, probabilmente tanto preso dalla mia vocazione di magistrato, dissi un giorno in Parlamento che se la politica perde credito si entra in una crisi, se perde credito la giustizia è ferito a morte lo Stato. E ci fu qualche polemica su questa giovane voce che aveva detto qualche cosa che, però, sentiva e sente tuttora.

Dirò soltanto questo: la sacralità di questa casa, dove è il vertice della nostra umana giustizia in Italia, e la presenza, per cui ripetiamo la gratitudine infinita, del Capo dello Stato, ci invitano al silenzio.

Pensieri, preoccupazioni, speranze. Silenzio.

Vorrei soltanto essere capace di invocare che prevalga sempre, a prezzo di ogni pensabile sacrificio, l'interesse supremo del popolo italiano.

Ringrazio.